



Si quaeris

Anno 3 – Numero 10 – Ottobre 2007

Mensile a cura della Confraternita di Sant'Antonio - Molfetta
confr_s.antonio_molf@libero.it

CONFRATERNITE & PIETÀ POPOLARE

I giorni 22 e 23 settembre '07 si è svolto il primo raduno delle confraternite a livello diocesano organizzato dall'ufficio e dalla consulta delle confraternite di Molfetta, Ruvo, Terlizzi e Giovinazzo. In preparazione al cammino della domenica, sabato 22 si è tenuta nell'auditorium *Regina Pacis* una conferenza dal tema "Confraternite e Pietà Popolare" preparata da mons. Mimmo Amato, parroco della chiesa Madonna della Pace. La relazione comincia col punto sul giubileo del duemila considerato una grande esperienza popolare per tutti i pellegrini che sono giunti nel nostro paese da tutte le parti del mondo, creando un importante movimento di tutta la famiglia cristiana e di conseguenza di tutte le confraternite.

Questi sodalizi che, prima di quel periodo, sembravano oggettività obsolete, si manifestano come realtà vive e attente nel custodire e trasmettere, nei secoli, la storia e le tradizioni locali della chiesa, attraverso la pietà popolare. Un pensiero, questo, pubblicato nel direttorio del duemilauno che papa Giovanni Paolo II inviò alla chiesa universale. Ma cosa vuol dire *Pietà Popolare*? La religiosità popolare è la religiosità di ogni uomo, l'esperienza interiore verso Dio di ogni uomo, quell'uomo che si chiede e ha bisogno di capire cosa c'è dopo la morte, perché l'uomo è religioso per natura e si affida a qualcuno o a qualcosa da



sempre, fin dalla sua prima apparizione sulla terra. La religiosità popolare legata alla liturgia ci offre la pietà popolare cioè la rivelazione cristiana, il continuo bisogno del popolo di Dio della purificazione dell'anima. Pietà intesa come presenza di Dio sempre, ogni giorno, vivere la vita cristiana da cristiani e non vivere un puro sentimento verso Dio, in un momento, in un periodo dell'anno, della vita. Popolare non in senso sociologico della parola, non inteso come colto o meno colto, ma indicante il popolo battezzato in nome di Dio. La pietà popolare, nel tempo, si è espressa attraverso i gesti, le immagini, i testi, le successioni liturgiche, come l'avvento e la quaresima, e le

festività, in particolar modo quelle patronali. Il catechismo della chiesa cattolica esprime il mistero della nostra fede, con le parole e con l'arte: pensiamo alle innumerevoli novene che sono state scritte, recitate e tramandate da padre a figlio, alle tante icone, vere e proprie opere d'arte e di fede, realizzate da grandi come Cimabue, Giotto, Michelangelo, che ci aiutano a pregare Dio. Su tutto, però, non si dimentichi mai che liturgia e pietà popolare devono essere un connubio inscindibile, devono essere armonizzate fra di loro. Non si pensi, dunque, di dividerli per il piacere di un momento senza "senso".

Nicola Giovine

Comunicare per Raccontarsi

Ogni uomo nasce con un forte desiderio di felicità. Lo stesso neonato quando piange esprime questo anelito che si acquieta quando viene soddisfatto nei suoi desideri. Questo desiderio si chiama speranza: speranza di buona salute, di miglioramento economico, di un posto di lavoro migliore, eccetera. Non si può vivere senza speranza e la speranza è l'ultima a morire nel cuore del-



l'uomo. Un uomo senza speranza è un uomo morto. Ma subito ci accorgiamo come le motivazioni della speranza spesso non si realizzano e sono irraggiungibili, rimangono sogni. Tutte le speranze umane portano dentro di loro il senso del limite, della precarietà, della provvisorietà. Ma possibile che questo anelito di speranza è destinato a rimanere illusione o mera crudeltà? Può l'uomo vivere con questa insoddisfazione continua? Ci viene in soccorso la Fede, la certezza di un Dio che ci ama immensamente; il quale ha inviato sulla Terra il suo figlio Gesù Cristo per indicarci il vero fondamento della speranza, per aiutarci a non sbagliare nella scelta delle motivazioni della speranza. La vera, autentica speranza è Cristo morto e risorto per noi e la nostra partecipazione alla sua re-

surrezione. Tutta la storia guarda a questo futuro certo e sicuro che ci aspetta, senza perdere di vista o sottovalutare tutte le speranze intermedie; anzi, tutte le speranze essenziali trovano il loro senso e significato in Cristo Risorto, per cui possiamo dire come

sant'Agostino: "Inquieto è il nostro cuore fin tanto che non riposa in Dio" e proclamare come san Paolo: "Cristo è il vero guadagno, tutto

il resto rimane spazzatura". Quindi compito del credente e di ogni confratello è quello di comunicare, raccontare agli altri questa Fede e questa speranza. Sia la comunicazione che la parola sono strumenti per relazionarsi agli altri. L'uomo, infatti, prende coscienza di se stesso quando si relaziona all'altro, come il bambino conosce se stesso relazionandosi alla mamma. La comunicazione perciò non è solo sorgente di interiorità ma anche di identità.

Più l'uomo si apre all'altro, esce da se stesso, si espone e si mette in gioco con gli altri e più conosce se stesso. Questo biennio prossimo, il progetto pastorale diocesano è, proprio, la *relazionalità*. L'uomo è un



essere in relazione. Dalla quantità e qualità delle sue relazioni dipende la sua vita. Questa bipolarità vale non solo sul piano umano ma anche sul piano di Fede: più conosco Dio e più conosco me stesso. Più le relazioni sono significative e più danno senso alla vita, meno sono significative e più creano vuoto e insoddisfazione. Come posso relazionarmi all'altro in modo arricchente se il mio comunicare, il mio parlare è privo di contenuto, di messaggio? Il contenuto qualifica la relazione; a volte comunichiamo ma non diciamo niente. Il contenuto della comunicazione è importante quanto la modalità di comunicazione: spesso usiamo solo parole esteriori, frivole, permalose, non sincere. Di conseguenza, anche le relazioni sono fredde, non costruttive, indifferenti.

Come possiamo allora raccontare la nostra vita, la nostra speranza, la nostra appartenenza ad una confraternita o sodalizio se i nostri modi di comunicare sono malati, poco rispettosi degli altri, incapaci di redenzione e impregnati di superbia? Spogliamo allora i nostri linguaggi da ogni forma di egoismo e di menzogna se vogliamo essere credibili.

don Nicola Azzollini

Media: nobili finalità ed “effetti collaterali”



Quello nel quale viviamo è un mondo in piena e rapidissima rivoluzione multimediale; è un mondo interattivo e polivalente che pur non avendo ancora incrinato la centralità della televisione, registra affianco a quest'ultima la diffusione e la coesistenza di nuovi e più penetranti mezzi di comunicazione di massa. È in questo contesto evolutivo che torna prepotentemente attuale il dibattito che mette a confronto le autentiche finalità che i mezzi in questione dovrebbero perseguire, da un lato, e gli “effetti collaterali” di cui, sovente, gli stessi strumenti si rendono forieri, dall'altro. Quest'ultimi si colgono soprattutto nei confronti dei minori o almeno di quelli fra questi che per ovvie ragioni anagrafiche non hanno ancora maturato efficaci filtri valutativi e di discernimento dei messaggi, delle immagini e dei

modelli di vita veicolati. Il rapporto tra media e infanzia negli ultimi anni è cresciuto in maniera esponenziale: una recente inchiesta condotta su un campione di 1212 bambini dagli otto agli undici anni, pubblicata nel libro *“infanzia, media e nuove tecnologie”*, scritto da Francesco Pirra e Vincenzo Marrali, rileva che gli intervistati trascorrono in media 1 ora e 55 minuti a videogiocare; l'89% possiede un personal computer, il 61% viaggia in internet e possiede un telefono cellulare attraverso il quale invia da uno a tre sms al giorno. Aldilà dei dati statistici, è la qualità dei contenuti trasmessi a preoccupare. Una preoccupazione aggravata dalla crescente esposizione dei bambini alla TV e, soprattutto, ai media cosiddetti innovativi, che non tarda a trasfondersi in indignazione, sol che si consideri che quella dei media rispetto all'infanzia dovrebbe essere una funzione educativa non meno importante di quella di cui è investita la famiglia, la scuola, la Chiesa e ogni altra formazione sociale con cui i minori entrano in relazione. E, invece, di fronte a numerosi programmi televisivi si avverte netta la percezione di un totale disinteresse nei confronti del target più giovane e dei bambini in particolare, di una noncuranza degli effetti nocivi che la distorta realtà trasmessa potrebbe arrecare loro, e dunque di una scarsa responsabilità di chi manovra le leve dei potentissimi mezzi in questione. Né vale a ridimensionare le citate preoccupazioni il distinguo, sempre più ostentato a propria difesa dai direttori di rete, tra programmi di adulti e quelli diretti ad un pubblico più giovane. La fallacia di tale distinzione appare manifesta non appena si riflette su due circostanze, entrambe puntualmente dimostrate e pertanto documentabili: la prima sta in ciò che i programmi destinati ai più piccoli, come ad esempio la Melevisione e il TG ragazzi, registrano un basso indice di ascolto, a differenza di programmi diretti ad un pubblico adulto quali Camera Cafè e Striscia la Notizia che risultano ai primi posti anche nell'indice di gradimento dei giovanissimi ascoltatori. L'altra circostanza sta nell'incapacità, o meglio, nell'impossibilità dei genitori di vietare o limitare ai propri figli la visione della televisione e l'accesso e la navigazione in internet. Proprio la diffusione delle nuove tecnologie acuisce la gravità del problema. Se riguardo alla televisione, infatti, ha ancora senso parlare di censura, di fasce orarie o di “bollini colorati”, il web appare ancora scevro da ogni possibilità di controllo e di censura. Ed è proprio in relazione ai nuovi media che la collettività tutta si interroga, chiamando in causa numerose responsabilità. Emblematico a riguardo il messaggio di Papa Benedetto XVI in occasione della 41^a Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali celebratasi il 20 maggio u.s.. Tre i punti su cui il Santo Padre ha invitato a riflettere: *quali contenuti trasmettere ai bambini attraverso i media; come aiutare i bambini ad avere un rapporto costruttivo con i media* e, infine,

quali responsabilità entrano in gioco in questo rapporto. Quanto al primo interrogativo il Papa ha sottolineato come "l'educazione ai media dovrebbe essere positiva" in modo che "ponendo i bambini di fronte a quello che esteticamente e moralmente eccellente, essi vengono aiutati a sviluppare la propria opinione, la prudenza e la capacità di discernimento". Questo comporta un pieno "esercizio della libertà" che concretamente ci porta a "scegliere, non indiscriminatamente ma deliberatamente, tutto quello che è buono, vero e bello". Quanto alle responsabilità diversi sono i soggetti chiamati in causa: la famiglia innanzitutto che, coadiuvata dalla scuola e dalla comunità ecclesiale, dovrebbe - sempre ad avviso di Benedetto XVI - riuscire a "garantire un uso prudente dei media", in modo tale da formare "la coscienza dei loro bambini affinché siano in grado di esprimere giudizi validi e obiettivi che li guideranno nello scegliere o rifiutare i programmi proposti". È un invito all'educazione, dunque, quello lanciato da Papa Ratzinger, un invito che, tuttavia, non esaurisce la sua portata nei confronti dei soggetti investiti del fondamentale compito della formazione dei bambini, ma investe, altresì, quella che è stata definita "l'industria mediatica". È un'educazione ai media e dei media, dunque, quest'ultima dovrebbe essere strumentalmente diretta ad "incoraggiare i produttori a salvaguardare il bene comune, a sostenere la verità, a proteggere la dignità umana individuale e a promuovere il rispetto per le necessità della famiglia".

Filomena Picca

E' stato solo un Cammino?

Dobbiamo riconoscere che, quella vissuta il 23 settembre u.s., è stata proprio una lodevole iniziativa. Stiamo parlando, chiaramente, del cammino confraternale che ha riunito in cattedrale tutti i sodalizi diocesani. Un'esperienza affascinante dalla quale prendere spunto per progetti più ambiziosi. Durante il discorso pre-celebrazione, il presidente della consulta diocesana delle confraternite, Franco Stanzone, sottolineava, giustamente, l'importanza di queste pie associazioni nelle sfere filantropiche della società odierna. Insomma, come più volte sottolineato anche da questa redazione, non è più possibile ridurre l'attività confraternale a semplice parata processionale. Lo stesso mons. Luigi Martella, vescovo della nostra diocesi, ha più volte rimarcato l'importanza di un ritorno alle attività caritative che contraddistinsero le finalità fondatrici dei nostri amati sodalizi. A nostro avviso, il cammino confraternale vissuto deve rappresentare lo spunto all'apertura di una tavola rotonda attorno alla quale i padri spirituali e le amministrazioni dei nostri sodalizi devono discutere e lavorare *insieme* sui problemi che affliggono la nostra diocesi e gettare le basi per un progetto che coinvolga con entusiasmo le innumerevoli risorse umane che spesso aleggiano da semplici figuranti negli ambienti confraternali. Qualcuno solleverà l'obiezione che organizzare qualcosa del genere non è assolutamente facile, che le risorse economiche dei sodalizi sono ridotte al lumicino, che le confraternite vanno bene così... Ebbene qualcuno deve avere la consapevolezza che se la gente non crede più all'aspetto religioso dei nostri culti esterni la colpa è soprattutto la sua...

La Redazione

